

Caro XXXXX,

ti ringrazio per la tua lettera, e per l'onestà intellettuale di accogliere e rispondere con franchezza alle mie considerazioni. Questo mi dà l'occasione di risponderti volentieri a mia volta. Ti prego dunque di leggere, quando hai tempo, questa lettera, nella quale troverai anche alcune delle risposte concrete che mi domandi.

Senza dubbio la situazione del Soto zen europeo è diversa nei vari paesi e anche all'interno di ciascun paese, si può ben dire che ogni luogo di pratica è un caso particolare, ma non è di questo che intendo parlare in quest'occasione. Desidero piuttosto rilevare due questioni di carattere generale. La prima è che il Soto zen europeo ha subito un processo di clericalizzazione alla giapponese accettando passivamente le regole, gli standard, lo stile del Soto shu giapponese. I motivi di quest'assimilazione sono vari, qui faccio una sintesi con tutti i limiti che ciò comporta, ma la realtà è questa, innegabile: non sto esprimendo un giudizio, solo constatando un fatto. Ovunque in Europa, nella quasi totalità dei dojo, templi, monasteri Soto zen, si può constatare fino a qual punto si è influenzati dal modo di fare giapponese: abbiamo assunto il modo di vestire, di mangiare, di muoversi, di celebrare le funzioni (e gli strumenti per farlo), di insegnare e di imparare, di stabilire relazioni gerarchiche nelle comunità e fra "maestro e discepolo", di organizzare dojo e templi, ruoli comunitari... Abbiamo preso tutto, come se il modo di fare giapponese fosse il "giusto" modo secondo il dharma (qualcuno ha fatto delle modifiche, è vero, ma si tratta solo di aggiustamenti). Un caso unico nella storia del buddismo: pensa se i cinesi avessero imitato gli indiani allo stesso modo: probabilmente il buddismo non esisterebbe più in Estremo Oriente, e certo il Chan non sarebbe mai sorto.

Secondo me (e mi ci sono voluti quarant'anni per rendermene ben conto) tutto quello che abbiamo da ricevere dal buddismo Soto zen giapponese in Europa non sono che tre cose, che loro hanno più o meno formalmente preservato fino ad oggi: zazen, la prosternazione (gassho e/o raihai, cioè l'attitudine di inchinarsi metaforicamente e fisicamente) e varie perle di Dogen. Si tratta di tre "cose" essenziali, ma il resto si può tranquillamente ignorare, direi anzi che sarebbe meglio ignorarlo: e mi permetto di dirlo solo perché conosco abbastanza bene quel resto.

Questo non significa, certamente, che non ci siano stati giapponesi (a migliaia probabilmente) che hanno vissuto e testimoniato con la loro vita la Via di Buddha nei secoli, fino a oggi: ma la maggior parte di loro è del tutto anonima e non necessariamente composta di preti Soto zen.

Noi (preti Soto zen europei) abbiamo importato dal Giappone anche le regole amministrative per essere riconosciuti come preti, creando una casta clericale di cui né il buddismo né gli europei hanno alcun bisogno. Non è solo questione del fatto che queste regole non hanno niente a che fare con la cultura europea, è che non forniscono nessuna garanzia di qualità neanche per i giapponesi. Per di più, abbiamo fornito delle certificazioni che molti usano e useranno come fosse un certificato di "maestro zen": una follia dal punto di vista del buddismo e una truffa verso chi ci crede.

Anche se si è in buona fede e si è animati dalle migliori intenzioni, ha ormai preso piede in Europa, con la complicità attiva dei giapponesi, l'idea che esiste una specie di professione che possiamo chiamare d'insegnante, maestro o più semplicemente "responsabile di una struttura che issa la bandiera del dharma", che sia un dojo, un tempio, un monastero, seguendo più o meno un modello giapponese: e che bisogna apprendere ed esercitare questo mestiere, questa professione. Questo mi conduce alla seconda questione di cui parlo all'inizio di questa lettera. Una volta che si accetta questa concezione e ci si trova nella posizione di "responsabile di comunità", la cura che si deve mettere nell'impegno ad apprendere il dharma (penso non si dovrebbe mai scordare che siamo tutti e sempre apprendisti del dharma e che il solo vero maestro è il Buddha-dharma) è affiancata e poco a poco sommersa dalla preoccupazione di insegnare agli altri e di sostenere, mantenere, rinforzare, forse ingrandire, la struttura di cui uno è responsabile. Credo che questa condizione porti con sé due conseguenze: una, è di cominciare a pensare, a volte magari inconsciamente, che lo "sviluppo" del dharma dipende tutto dai nostri sforzi; l'altra, è di pensare che si possa valutare la propria adesione al dharma e la bontà della propria testimonianza dal "successo" della struttura comunitaria di cui si è responsabili. So di cosa parlo, sono stato un responsabile di dojo e comunità

con residenti per più di venti anni. Ma, per fortuna, il fiorire del dharma non dipende dai nostri sforzi, e il successo non è un metro di valutazione sulla Via di Buddha, che è costitutivamente via di perdita.

Penso che lo Zen europeo (e anche quello giapponese, ma questa è un'altra storia e un altro discorso) sia arrivato a un punto in cui ci si dovrebbe fermare. E' lo stesso discorso che riguarda la società contemporanea: tutti non parlano che di crescita, mentre la sola cosa da fare sarebbe fermarsi e cambiare modello di civilizzazione. Abbiamo fatto un gran lavoro, come scrivevo nella mia lettera, ma ora rischiamo di equivocare sul nostro ruolo. La storia del buddismo e dello Zen in Europa è molto giovane, è appena iniziata. Ci sono voluti secoli in Cina prima che il buddismo cinese si manifestasse apertamente e non vedo perché qui dovrebbe essere diverso. C'è un lungo lavoro di preparazione del terreno da fare. Senza preparare come si deve il terreno, si può seminare, piantare, trapiantare quel che si vuole, niente metterà mai radici. La nostra funzione storica è quella dei lombrichi: preparare il terreno. L'opera dei lombrichi è essenziale, senza di essi la terra non sarebbe fertile e il genere umano non potrebbe coltivare nessun ortaggio, nessun frutto. Un'opera essenziale e anonima. Ma il lombrico che fa la sua parte come si deve, non si pone il problema di quale coltivazione crescerà nel terreno che ossigena. Non questo è il suo ruolo né il suo problema.

Torno un momento sulla questione, che sembra averti colpito, della nostra età anagrafica (anche se tu sei più giovane di me, ma poco importa). Quello che dico non ha niente a che fare con il numero degli anni della pratica zen e del sedersi in zazen, ma con la mentalità delle persone anziane, che tende naturalmente alla conservazione, anche se si fa zazen. Sono i giovani che devono fare le riforme e le rivoluzioni. Sono convinto che non si dovrebbe fare il responsabile di un dojo, di un tempio, di un monastero per più di dieci, quindici anni (venti al massimo, in caso di pionierismo come il nostro): altrimenti diventa una professione, l'imposizione di uno stile, la convinzione di essere indispensabili.

Quindi la mia "proposta" è semplice e concreta: fermare la macchina, scendere, contemplare attentamente il paesaggio, sedersi lì dove si è. Nulla andrà perduto del lavoro fatto.

Mi chiedi dove la nuova generazione si formerà, e qual è la mia proposta concreta per formarla. Rispondo: ovunque le persone vivono. Non c'è bisogno di chiudersi in un monastero per ricevere la buona educazione: la vita la dà molto più della regola di un luogo chiuso. E in fondo non è questione di "formare": ho usato io questo termine e forse non è la parola buona. Non vi è, fortunatamente, un modello di uomo o donna zen che serva da stampo per "formare" le persone della nuova generazione. Si formerà da sola. E' sufficiente indicare, prima di tutto con l'esempio vivo, quali sono gli strumenti da sempre usati per la propria formazione: zazen, approfondimento, onestà. Zazen è zazen, l'approfondimento è lo studio dell'insegnamento buddista e di se stessi, l'onestà è spirituale, intellettuale, comportamentale, e io credo che si apprenda meglio cercando di vivere secondo il dharma nella società che in un monastero.

Si torna quindi alla questione dello studio e del rapporto con il Soto shu giapponese. Se davvero i giapponesi sono interessati allo sviluppo del futuro Soto zen europeo e non solo a riprodurre in Europa la copia della loro pessima istituzione clericale, dovrebbero utilizzare il denaro che hanno in abbondanza per sostenere gli europei che vogliono studiare gli insegnamenti buddisti, invece di sprecarlo in progetti insensati, come quello di edificare un senmon sodo giapponese in Europa, come intendono fare negli Stati Uniti, con un progetto assurdo e vergognosamente costoso, per "formare" secondo lo stampo giapponese il prete Soto zen occidentale: questa sì che sarebbe una triste fine per la storia dello zen occidentale.

Mi scuso di averti preso tempo per leggere questa lunga lettera, qui concludo e d'ora in poi taccio: quel che avevo da dire l'ho detto ripetutamente.

Un fraterno saluto

Jiso